

Antonio Fazio oggi è circondato da una sorta di cordone sanitario dell'insolenza»).

Un altro elemento che accomuna Tangentopoli e Bancopoli

è la diffidenza verso magistrati e stampa che fanno luce sul legame tra politica, Banca d'Italia, malaffare, scalate. Anche qui, il fastidio di chi non tollera d'esser scomodato ingenera singolari complicità e affligge certe ali riformiste (non la Margherita, non Prodi o Amato) indebolendole nei rapporti con le ali più radicali. Se Berlusconi parla di *massacro mediatico*, Fassino parla di «devastante polverone che una parte della stampa ha voluto sollevare»: dove quel che devasta non sembrano essere le disonestà, ma il dito puntato su disonestà e falsi riformisti di sinistra.

In realtà questa parte dei ds è assai poco riformista, e forse l'aggettivo andrebbe da oggi usato in maniera più selettiva. Questa parte dei ds (da cui il vertice non prende le distanze per malintesa fierezza di partito o per debolezza nei rapporti di potere interno, confondendo responsabilità personali e partitiche) si comporta nel modo seguente dopo la fine del sovietismo: è come se volesse far propria, ma traducendola in positivo, l'immagine che Marx si faceva dell'economia di mercato - un'economia che solo nell'800 vien ribattezzata capitalismo. Per Marx il capitalismo era vorace, distruttivo anziché creativo, cinico, senza regole, deciso a trasformare i poteri statali in comitati che si limitano ad «amministrare gli affari comuni dell'intera classe borghese» (*Il Manifesto*). È il capitalismo che molti falsi riformisti oggi difendono.

Per costoro sono poco importanti la reputazione e la stima che il mondo esterno ha delle nostre condotte. Sognano appunto un mondo senza pregiudizi, scambiandolo per moderno. Sono smagati e filosoficamente accorti, avendo alla spalle un'immane strage delle illusioni (la propria). È quello che Giacomo Leopardi temeva di più, nel suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*. Sono talmente smagati e disillusi, gli italiani, sono talmente intelligenti, che dal massacro delle illusioni e dell'immaginazione hanno appreso la peggiore condotta: il cinismo, l'indifferenza etica, l'egoismo, il disprezzo dell'opinione altrui e di quel che forma la reputazione. Per Leopardi, è il motivo per cui la vita in Italia («dunque l'azione») è senza prospettive: senza prospettiva di una miglior sorte

futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente.



L'ANALFABETISMO MORALE DELLE CLASSI DIRIGENTI

ELOGIO DEI PREGIUDIZI

Barbara Spinelli

PER un cittadino che volesse avere lo sguardo di Candide, e come nel racconto di Voltaire vedere le cose come stanno veramente e non come dovrebbero stare, quello che abbiamo davanti ha un sapore ben conosciuto. Vien chiamato Bancopoli invece di Tangentopoli, ma il disastro è lo stesso e i danni che procura sono in ambedue i casi ingenti. È il disastro della politica che s'intreccia con gli affari, per di più loschi. È il disastro di esponenti della classe dirigente che hanno ignorato norme basilari della buona condotta, e ignorandole hanno perso il senso della realtà, e perdendo il senso della realtà hanno smarrito l'etica. Giacché questa è la miscela che genera ricorrenti scandali in Italia: l'analfabetismo morale, l'indifferenza a quel che il mondo reale dei cittadini pensa dei propri dirigenti, l'esistenza di piccole cricche esoteriche dove il senso etico degenera perché gli iniziati si abituano a darsi ragione gli uni con gli altri, a non criticarsi mai, a giudicarsi non solo infallibili ma invisibili e insomma non punibili.

Parliamo di classi dirigenti inadempienti perché tra esse non ci sono solo governo e Banca d'Italia: ci sono partiti, banche, governanti, e opposizione. Candide vedeva un terremoto perché ne sentiva gli effetti (gli cadevano addosso case), laddove il dotto professor Pangloss non scorgeva che trascurabili incidenti in una storia che andava provvidenzialmente verso il meglio. Così ragionano oggi molti dirigenti, negando ogni somiglianza con Tangentopoli. Bersani, dei Ds, dice addirittura che «la storia non torna mai indietro»: non si sa da dove prenda questa sicurezza granitica, panglossiana, un po' comunista, e molto astuta. Lo stesso Bersani dice di sognare «un'Italia dove non ci siano pregiudizi».

Il pregiudizio è vocabolo che vale la pena esaminare ogni volta da capo, se si vuol agir bene e non cadere nell'arrogante ignoranza della buona condotta. Il Devoto spiega che è un'opinione preconcetta, capace di fare assumere atteggiamenti ingiusti nel giudizio e nei rapporti sociali. Ma in alcune circostanze il pregiudizio è moralmente benvenuto: non è male esser pregiudizialmente contrari alle ruberie, all'impunità, alla mescolanza tra interessi propri e altrui, al potere gestito senza controllo fino al momento in cui la legge «ci becca». Il Decalogo è colmo di pregiudizi, e quella che Kant chiama «legge morale interiore» (o legge morale *a priori*) non è meno pre-giudiziale.

Questo restare impantanati nella corruzione

dei costumi ha molte radici, e tra esse c'è anche il fastidio che tanti, a intervalli regolari, provano verso alcune forme etiche di pre-giudizio. È uno strano fastidio, che tende a privilegiare quel che è utile per sé su quel che, essendo utile per tutti, diventa universalmente stimabile e onesto. È un non voler essere disturbati, scomodati, in chi è soverchiato dall'ansia di salire ai piani alti e vuol affermare non la forza individuale d'un carattere, ma uno statuto di provenienza: nei piani alti, immaginiamo costoro, si comanda veramente, c'è vera ricchezza, e «non usa farsi scrupoli». Non solo in Italia sono figure ricorrenti, e spesso il loro giudizio negativo sui piani nobili non è

inappropriato: di recente ci fu Craxi, poi Berlusconi, e poi quella parte dei Ds che s'è proposta di prendere il posto di Craxi e forse è stata contaminata da Berlusconi. Non senza argomenti alcuni denunciano una sorta d'inciucio ambulante, di bicamerale delle finanze, che sulle ansie d'inferiorità s'è andato edificando.

In genere queste ansie si nutrono di tre passioni: il *resentiment* di chi fin qui non ha avuto e vuol di corsa rifarsi, un certo gusto sacrilego della spregiudicatezza (gusto cinico cui vien dato il nome eufemistico di modernità), e la polemica contro i poteri forti, detti non fortuitamente *piani nobili*. Tra le cose che più impressionano, oggi, è la somiglianza del linguaggio impiegato in materia da Berlusconi, D'Alema, e uomini di Fazio. Tutti inveiscono contro i poteri forti, i salotti buoni. È quello che ha spinto D'Alema a parlare di *razzismo* contro la scalata Unipol e contro i Ds che si son fatti paladini della scalata senza ascoltare i consigli di chi al mondo delle cooperative è in fondo più vicino (la Cgil). Il *progettone* che avevano in mente i furbetti del quartierino - nelle simultanee e concordate scalate di Antonveneta, Corriere, Bnl - era proprio di superare questi pregiudizi ritenuti antiquati.

Nella Roma antica si parlava di *homines novi*, e ce n'erano di ottimi come Cicerone. Nelle democratiche e mobili società odierne quasi tutti sono *homines novi*, e molti sono ottimi anche qui. Ma quando non sono ottimi, è la molla mimetica che in essi prevale: vogliono divenire spregiudicati tra gli spregiudicati. È la ragione per cui Arturo Paris sollevò con preveggenza la questione morale, in estate, quando disse che il vero virus è ed è stato il conflitto di interessi alla Berlusconi. Dobbiamo assolutamente evitare di esserne in qualche modo contagiati tutti. (...) Guai se la gente pensasse che ci stiamo acciacciando all'

una volta per uno non fa male a nessuno» (*Corriere della Sera*, 4-8-05).

Questo rischio di contagio esiste, così come esiste il rischio che l'Italia continui a difettare di anticorpi, capaci di espellere

il virus prima che magistratura e stampa si mettano a riportar ordine usurpando le funzioni di politici e Banca d'Italia, di imprenditori e banche (lo spiega bene Alessandro Profumo dell'Unicredit, in un'intervista a *La Stampa* del 16-12). Sono pericoli che l'opposizione difficilmente può trascurare, se non vuole che i cittadini disertino le urne ritenendo tutti i politici disonesti. E dentro l'Unione una responsabilità speciale spetta ai Ds, che più si sono sballanzati nella difesa di uno degli scalatori indagati (Consorte dell'Unipol): spetta non a questo o quel diessino, ma a chi li rappresenta tutti e cioè al segretario generale Fassino. Sylos Labini aveva visto giusto: «Quelle scalate, pur se lecite, sono semplicemente deleterie per l'immagine dei Ds»; chi le avversa «convince i suoi colleghi politici che è per il bene loro, anche se non immediato, e per il bene di tutti, prendere distanze ampie e convincenti; altrimenti politicamente si squalificano, aumenterà la sfiducia degli elettori verso tutti i politici, e crescerà a vista d'occhio il partito, già maggioritario, dei non votanti».

Ma non ci sono solo i Ds: il danno che incombe è ancor più grande, ed è linguistico oltre che politico. L'indifferenza e l'ignoranza delle regole di buona condotta hanno contaminato un intero vocabolario, che era nobile e utile per la sinistra e l'Italia. Hanno d'un tratto sporcato parole che restano preziose se adoperate appropriatamente, come riformismo o moderatismo o spirito bipartisan. Ogni volta che i riformisti volevano esser spregiudicati, hanno finito infatti con l'accettare le corruzioni senza fiatare. Ogni volta che lo spirito bipartisan avveniva all'infuori della morale, si tramutava in inciucio anziché in opinione condivisa. È avvenuto in tal modo che uno schieramento eteroclitico abbia a lungo difeso Fazio con slogan analoghi sui poteri forti: uno schieramento che va dal senatore Grillo al *Riformista*, da Berlusconi alla Lega e al sito dalemiano *Left Wing*, su cui Fabio Martini ha scritto martedì su *La Stampa* (leggiamo su *Left Wing.it*: «Fazio ricorda gli ultimi mesi di Yasser Arafat. Prigioniero nel suo ufficio, circondato dall'esercito nemico e minacciato di espulsione a intervalli regolari.